

GLI SCRITTORI COME SENTINELLE DELLA REALTÀ

Boschi negli elettrodomestici Quello che vedono i poeti

La pratica filosofica ed estetica, con la sua circolarità curiosa e onnivora, si interessa alla scienza. Al contrario, la linearità scientifica invece non riesce a tenere conto del contesto artistico

VALERIO MAGRELLI

Anni fa fui chiamato a spiegare il senso distintivo del mio lavoro di scrittore a vari specialisti delle cosiddette scienze dure, discipline caratterizzate dall'uso del metodo scientifico, dati quantificabili, risultati oggettivi e ripetibili come matematica, fisica, chimica e biologia, astronomia.

Ebbene, per descriverlo, pensai al funzionamento del fusibile che "salta". Il dizionario spiega infatti che il fusibile serve a proteggere un circuito dalle sovracorrenti. Consiste di un sottile filo conduttore in cui passa la corrente. Quando sopraggiunge una sovracorrente (sovraccarico o cortocircuito), il filamento fonde, provocando l'apertura del circuito, cioè la sua salvezza.

Qualcosa di analogo è rappresentato dall'immagine del cane che muore per primo nella grotta di Pozzuoli, descritto da Filippo de Pisis (essendo più vicino al suolo, l'animale avvertiva prima dei visitatori, eventuali fughe di gas), o del canarino nella miniera, di cui parla Gore Vidal (essendo più piccolo dell'uomo, l'animale avvertiva prima degli operai il temuto avvelenamento dell'aria). È questo, per me, l'impegno letterario. In questo senso, lo scrittore può essere considerato una sentinella. È il più esposto, senza riparo alcuno tra sé e il futuro.

Due culture

Dal nostro punto di vista, mi piace molto l'elogio della precarietà e dell'esitazione professato da Michel Foucault, senza però specificare il suo campo di applicazione: scienze dure? scienze morbide? Un amico mi ha confessato di utilizzarlo alla stregua di un mantra. Eccolo: «Quanto a

quelli per cui lavorare duro, cominciare e ricominciare, cercare e sbagliare, tornare indietro e riprendere tutto da cima a fondo, e ancora trovare il modo di esitare a ogni passo, insomma, quanto a quelli per cui tutto questo, in mezzo all'incertezza e all'apprensione, equivale più o meno a un fallimento, be', chiaramente, non siamo dello stesso pianeta».

Con tale affermazione, tuttavia, siamo ancora a cavallo fra le cosiddette «due culture», formula usata da Charles Percy Snow in una conferenza del 1959. Lo studioso si riferiva alla contrapposizione fra cultura scientifica e cultura letteraria. I due ambiti presentano differenze immediate: «La cultura scientifica è obiettiva e richiede verifica, quella artistica è soggettiva e non la richiede. La cultura

scientifica progredisce, mentre il concetto di progresso è estraneo alla cultura artistica» (Ernesto Carafoli). Insomma, l'affermazione di Foucault a difesa di quanto titubante e sofferta possa essere la ricerca vale in entrambi i casi. Vorrei invece suggerire un altro modo di procedere, per distinguere le materie in questione e separare lo spazio estetico da quello scientifico.

Circolare vs lineare

Lo faccio affidandomi a Martin Heidegger. In verità, l'autore tedesco si riferisce all'attività filosofica, sempre contrapposta a quella scientifica; credo però che in questo caso la meccanica del pensiero speculativo possa essere assimilata a quella del processo estetico; questa, almeno, è la forzatura interpretativa che propongo.

In breve, l'andatura "circola-

re" dell'andamento filosofico (o estetico, poetico, letterario, artistico) viene opposta a quella "lineare" dell'intelletto comune: «Dunque ci muoviamo costantemente in un cerchio. Questo è il segno che ci muoviamo nell'ambito della filosofia. Ovunque un girare in cerchio. Questo muoversi in cerchio della filosofia è di nuovo qualcosa che all'intelletto comune risulta fastidioso. Esso vuole solamente arrivare dritto al traguardo, così come ci si impadronisce delle cose prendendole per il manico. Girare in cerchio non conduce a niente. Ma soprattutto fa venire le vertigini, e avere le vertigini è inquietante e spiacevole. Ci si trova come sospesi nel nulla».

L'intuizione mi pare felicissima: la filosofia ricorda un rito iniziatico, e forse rimanda al movimento rotatorio dei dervisci, mistici e rotanti, «come sospesi nel nulla». Infatti, girare in cerchio non conduce a niente, fa venire le vertigini, tutte cose che all'intelletto comune risultano fastidiose. Quest'ultimo proibisce qualsiasi movimento circolare, e così facendo riesce anche a evitare ogni circolo vizioso. Prosegue Heidegger: «In fondo ciò è già stato affermato da una regola della logica generale. Per cui cavarsela senza questo circolo è l'orgoglio di una filosofia scientifica. Però, chi in una questione filosofica non è mai stato colto da vertigini, costui non si è mai interrogato filosofando, cioè non si è mai mosso nel circolo».

Il discorso si fa più serrato, perché, secondo Heidegger, chi non è mai stato colto da vertigini, non si è mai interrogato filosofando: «In questo movimento circolare non è

decisivo quell'unico elemen-

Il festival



Dal 17 al 19 ottobre si tiene a Pesaro la nona edizione di KUM! Festival, la rassegna ideata e diretta dallo psicoanalista Massimo Recalcati. Il tema di quest'anno è "Salute. Avere cura". Tre giorni, più di 20 eventi tra lectio, dialoghi e conversazioni, che vedranno protagonisti oltre 30 relatori. Valerio Magrelli partecipa sabato 18 a un dialogo dedicato a "La vita che cura la vita. Biotecnologie, intelligenza artificiale, poesia", insieme ad Alessandra Brescianini, Marcello Ienca e Vito Trianni. Modera Luigi Ripamonti. L'incontro sarà alle 12:45 al cinema Astra.



to che vi scorge l'intelletto comune, cioè il percorrere la circonfenza e ritornare allo stesso punto rimanendo sulla circonfenza, bensì il guardare nel centro in quanto tale, cosa che è possibile lungo il percorso circolare, ed è possibile in esso soltanto».

Pertanto, ciò che risulta dirimente non è il cerchio in sé stesso, bensì il centro, che è possibile contemplare solo lungo un percorso circolare. Da qui il gran finale: «Il cen-

tro si manifesta in quanto tale solamente nel girare in cerchio intorno ad esso. Per cui tutti i tentativi di strappar via con l'argomentazione il carattere circolare della filosofia conducono fuori dalla filosofia stessa».

I punti di contatto

Il romanziere austriaco Robert Musil ha detto qualcosa di affine: «L'anello al centro non ha nulla, eppure sembra che per lui sia proprio il centro che conta». Tirando le fila del discorso, potremmo allo-

ra sostenere che il carattere circolare della filosofia (come dell'estetica) si contrappone a quello lineare delle scienze. Detto questo, però, va ribadito che si danno molti punti di contatto tra i due mondi.

Esiste indubbiamente un'influenza, sebbene a senso unico. La pratica filosofica ed estetica, con la sua circolarità curiosa e onnivora, si interessa sempre a quanto accade nel campo della scienza, che quindi "traspira" anche nei suoi prodotti, mentre la li-

nearità della scienza impedisce a quest'ultima di tener conto del contesto artistico.

Una questione di sguardo

Un esempio tratto dall'universo tecnologico è raffigurato nel telefono, brevettato nel 1876, ma che la grande letteratura inglobò già verso il 1920. Per Kafka e Proust era normale indagare uno strumento in grado di esprimere «la voce lontana», e questo perché lo scrittore coglie ogni tipo di spunti (va ricordato che nel 1927 lo stesso congegno appare in *Essere e tempo* di Heidegger). La tecnica che usiamo finisce cioè

per diventarci familiare, come una brocca d'argilla ai tempi di Kleist. Un bell'esempio, infine, ci arriva dal poeta e pittore Toti Scialoja, che dedicò un suo componimento a un vecchio scaldabagno: «Lo scaldabagno a gas col verdame, il prato / delle fiammelle dis-/sepolte in un quadrato»... Ecco, è appunto questo lo sguardo del poeta, che può posarsi su qualsiasi cosa; e intravedere una specie di bosco dentro l'elettrodomestico più banale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Come il canarino nella miniera, il poeta è il più esposto, senza riparo tra sé e il futuro FOTO UNSPLASH